

Estetica, teatro e media: Leopoldo Maria Scherli e il dibattito su Goldoni (1768)

This article's abstract, in Italian and English, is included in the index, pp. 273

Massimo Bonura
Università Telematica
eCampus

Introduzione

Il seguente saggio, secondo uno sguardo storico-critico, si propone di commentare uno scritto di estetica, intesa come filosofia dell'arte¹, dell'attore teatrale comico (spesso nelle vesti di *amoruso*) veronese Leopoldo Maria Scherli², vissuto nel Settecento. Questi "compiuto un regolare corso di studi, nella prima parte della sua esistenza svolse prevalentemente l'attività di attore e di garbato dicitore, recitando tra i filodrammatici della sua città e riscuotendo notevole successi"³.

Scherli, d'altronde, si pone come figura intellettuale a cavallo tra l'attività teatrale e quella poetica-letteraria⁴, tanto da essere nominato *arcade*⁵. In particolare, vi è una diatriba circa quanto viene detto nella prefazione (*L'autore a chi legge*) del quarto libro *Delle Commedie* di Carlo Goldoni (1707-1793), edito nel 1761 a Venezia da Giambattista Pasquali. La controversia ci restituisce uno spaccato importante per la storia delle riflessioni filosofiche sull'arte, sia perché Scherli esprime con competenza il proprio parere, nominando una serie di importanti umanisti e scrittori, sia poiché vengono nominati e confrontati anche Aristotele o alcuni poeti dell'antichità classica come Orazio. Il testo, inoltre, è uno dei tanti esempi (ma, ovviamente, ve ne sono tantissimi anche precedenti) di come il medium editoriale (il libro) sia al centro del dibattito culturale e filosofico di quegli anni. Scherli, infatti, si riferisce proprio al testo goldoniano del 1761 e ne risponde con un altro⁶, dal titolo *Esame intorno ad alcuni pareri del signor Carlo Goldoni sopra la poesia lirica diretto ad un accademico lepido*, edito da G. de' Franceschi alla Colomba nel 1768 e composto da circa 20 pagine.

Già due anni prima, nel 1766, Scherli aveva iniziato a lavorare nella prestigiosa compagnia teatrale di Pietro Rossi⁷, continuando così a coniugare l'attività performativa teatrale con quella delle riflessioni poetiche e filosofiche. Nel Settecento si assiste, perlomeno in Italia, ad un vero e proprio boom editoriale con scritti letterari, filosofici (spesso di natura estetico-critica) e teatrali: questo exploit sarà presente con modalità similari anche nell'Ottocento, con fusioni critiche riguardanti proprio il teatro, la letteratura e l'estetica⁸. La *quaestio* che Scherli analizza tocca il mondo della definizione di arte

(di cui la poesia è una delle espressioni estetiche, ovvero la *poetica*), spiegando il perché non solo Commedia, Tragedia e Epopea siano pura poesia ma come anche Sonetti e Canzoni lo siano a tutti gli effetti e ricordando i dibattiti (anche contemporanei) circa la (o le) definizione di “arte”⁹. L’analisi di questo testo, scritto da un autore misconosciuto che incarnò su sé stesso l’intellettuale italiano dedito al teatro e alla letteratura (anche estetica), pertanto, è un utile occasione per comprendere le funzioni e i risultati avuti circa i dibattiti riguardanti una definizione di arte o di “vera” letteratura nel Settecento. D’altronde, Leopoldo Scherli, pubblica almeno un’altra riflessione polemica che tocca profondamente l’arte e l’estetica: *Osservazioni sopra le stanze del signor Giulio Cesare Beccelli, nelle quali sostiene, che la Poesia possa più della Pittura*¹⁰. In ogni caso, ecco come si esprime Gianvito Manfredi¹¹ in merito a Scherli e all’opera in polemica a Goldoni, sottolineando ancora una volta la preparazione filosofica (oggi si definirebbe estetica) dell’autore, in contrasto con la leggerezza del comico: “nel 1768, stampò un piccolo Libretto in ottavo che conteneva alcune considerazioni sopra un parere del Dottor Carlo Goldoni cosa critica, e felicemente dettata. Tornò a recitare in altre Compagnie, ma sempre però con poca fortuna, colpa del suo troppo austero temperamento, e delle rigide sue massime filosofiche, che mal si confacevano co’ faceti modi de’ suoi Compagni, e colla brillante Comica società”.

La preparazione dello Scherli in materia teatrale e letteraria è lodata anche da Francesco Bartoli, che lo annovera tra coloro che “non men degl’altri anch’essi si sono fatto onore [*sic*] con qualche virtuosa produzione, che collo stesso mezzo delle stampe hanno pubblicata”¹². In questo testo del 1768, è rilevante che Scherli si lamenti di alcune asserzioni di Goldoni (che riprende citandolo), tra queste il fatto che, come scrive l’autore de *La locandiera*, “solamente la Commedia, la Tragedia, e l’Epopeja meritano il nome di vera Poesia, e che Aristotele, dicendo che la Poesia insegna la Filosofia, non intese già egli di parlar dell’Oda, nè dell’Elegia, e molto meno de’ nostri Sonetti, e delle nostre Canzoni”¹³, colle-

gando così la questione filosofica nel campo estetologico, che pur non essendo nominato esplicitamente, in quegli anni si andava plasmando maggiormente e acquisendo dignità filosofica grazie al tedesco Alexander Gottlieb Baumgarten (1714-1762)¹⁴.

Scherli stesso, come comunque d’uso in quel periodo, per inserirsi nella diatriba sembra ricalcare, con il suo iniziale “Carissimo amico”, l’indirizzo di Goldoni “L’autore a chi legge”, sottolineando così, ancora una volta, la necessità di un dialogo tra le diverse posizioni filosofiche in merito all’arte. In ogni caso, questo quarto volume *Delle Commedie* di Goldoni è particolarmente rilevante poiché pubblica alcune delle sue opere più importanti: *L’avventuriere Onorato*, *Il Cavaliere di buon gusto*, *La Locandiera*, *L’Avaro*. Scherli, d’altro canto, non entra specificamente nel merito della qualità delle opere di Goldoni (lasciando spazio solo a brevi asserzioni), ma è “maravigliato”, come scrive egli stesso, dalle questioni filosofiche che Goldoni pone e che secondo Scherli urgono di delucidazioni e precisazioni, poiché errate.

Ripercorrere, dunque, questa pubblicazione di Scherli è utile per riscoprire un autore e un testo misconosciuto ma anche per riflettere sul valore filosofico che l’arte (in questo caso teatrale e letteraria) assumeva nel contesto italiano settecentesco. Di seguito la trascrizione commentata dell’opera, secondo un approccio critico-bibliografico, con particolare attenzione ai punti riguardanti la teoria dell’arte.

- L.M. Scherli, *Esame intorno ad alcuni pareri del signor Carlo Goldoni sopra la poesia lirica diretto ad un accademico lepido*, per Gaspare de’ Franceschi alla Colomba, Bologna 1768¹⁵.

Carissimo amico.

Io non vorrei che questa mia Lettera vi facesse credere esser io per natura, e per genio portato a criticar gli altrui scritti, e ad oppormi volentieri alle altrui opinioni; poichè ciò credendo, voi sareste certamente in errore. Io abborrisco quella Critica, che va colla maldicenza accompagnata, giudicandola indegna d’un onest’Uomo; piacemi, egli è vero, quella Critica, la quale modestamente del vero va in

traccia, e le false opinioni pregiudicative alla sana letteratura distrugge; ma quanto lontano sono e per natura, e per educazione dall'esercitare la prima, altrettanto ancora lo sono dal coltivar la seconda, conoscendo mancar io di que' lumi, che alla medesima son necessarij. Nulladimeno io confesso ingenuamente recarmi un sensibile dispiacere il veder talvolta avanzare, senza riguardo veruno, con le pubbliche stampe opinioni contrarie alla ragione, ed al vero, e spacciarle arditamente per massime incontrastabili; quasi che gli Uomini tutti privi fossero di criterio, e di raziocinio, per non doverne riconoscere la falsità. E perché i giovani dediti allo studio delle belle lettere, tanto alla ragionante umanità convenevoli, facilmente s'imbevono di tali opinioni, principalmente allor quando vengono avanzate da chi ha qualche grido nella Letteraria Repubblica, non avendo eglino per anco bastevol lume per conoscerne il peso, onde poi difficil cosa riesce il raderle via dagli animi loro; quindi è ch'utile impresa parmi essere, per formar in essi un perfetto giudizio, il palesarle, il combatterle, il distruggerle; nè la conoscenza, ch'io ho della mia poca dottrina, può questa volta trattenermi dalle opposizioni, che son per fare, parendomi che molta non ne richieda la materia.

Ho letta la Prefazione del Sig. Dottor Carlo Goldoni, premessa al quarto volumetto, da voi speditomi, delle sue Commedie, uscito in Venezia da' torchj del Pasquali¹⁶; nella quale nega l'Autore a' Lirici il nome di veri Poeti, dicendo che "solamente la Commedia, la Tragedia, e l'Epopeja meritano il nome di vera Poesia, e che Aristotele¹⁷, dicendo che la Poesia insegna la Filosofia, non intese già egli di parlar dell'Oda, nè dell'Elegia, e molto meno de' nostri Sonetti, e delle nostre Canzoni"¹⁸. Per quanto restassi io meravigliato d'una sì nuova, e stravagante asserzione, maggiore fu la meraviglia, che produsse in me la seconda, laddove parlando egli in favor degli Epici, e de' Drammatici contro i Lirici, adduce per ragione che "i primi non abbisognano del verso per esser perfettamente Poeti; ma di quella elevazion di pensieri, chiamata da Orazio *quid divinum*"¹⁹. Due opinioni al parer mio così stra-

ne, e con tanta franchezza avanzate, mi stimolarono a prender la penna, e a scrivervi queste poche righe, lusingandomi di farvi conoscere facilmente quanto vada errato in questi suoi giudizj il Sig. Goldoni, senza che punto mi faccia ritegno quell'alta stima, che voi avete, del degnissimo Autore; imperciocché per farvi piacere, io passar voglio sopra ciò, che voi dite, cioè esser egli un valorosissimo Poeta comico, maestro de' costumi, ingegno divino, sorto per onor dell'Italia, e quant'altro potete aggiugnere; ma dirò sempre ancora, che in questa sua Prefazione *passus est aliquid humanitatis*.

In fatti, ch'egli asserisca meritare il nome di vera Poesia solamente la Commedia, la Tragedia, e l'Epopeja, senza addurne la minima ragione, ciò nulla prova. Che la Poesia insegni la Filosofia²⁰, ciò creder puossi ancora senza l'autorità di Aristotele. Che il medesimo Filosofo, avendo detto che la Poesia insegna la Filosofia, non abbia inteso parlar dell'Oda, nè dell'Elegia; essendo questo un semplice supposto dell'Autore, resta ogn'uno in libertà di non crederlo. Che Aristotele poi non abbia inteso parlar de' nostri Sonetti, e delle nostre Canzoni, questo l'accorderò ancor io; imperciocché non potea egli certamente parlar di quella specie di componimenti, che non erano ancora in *rerum natura*.

Ma finalmente, se così è, com'egli si dà a credere, e se vero è, che così abbia inteso Aristotele, dunque non meritano il nome di veri Poeti nè Mosè, nè Davide, nè gli altri Ebrei Profeti. Non Orfeo, non Pindaro, non Callimaco, nè Anacreonte, nè tanti Autori, che formano la Greca Antologia. Non Orazio, non Catullo, non Tibullo, nè Propertio fra' Latini. Non il Petrarca, non il Casa, non il Chiabrera, né tant'altri fra gli Italiani. Creda al suo talento l'Autore di Commedie, io certamente non lascerò di considerar sempre costoro come veri, e massimi Poeti, e se Aristotele di tutti essi avuta avesse cognizione, e giudicato avesse non esser eglino veri Poeti, io senza temer d'ingannarmi, terrei per falso ed erroneo il giudizio del Filosofo, non meno che quello del Sig. Goldoni; poichè senza parlare dell'Ode, e dell'Elegie de' Greci, e de' Latini, mi pregerei

più di aver composte le sole tre Canzoni del Petrarca, dette le tre Sorelle, che quante Commedie sono state scritte in Italia a' giorni nostri; e crederei di meritare più per quelle, che per queste, il nome di vero Poeta; e se il Sig. Goldoni medesimo, fra' suoi pensieri raccolto, seriamente chiedesse a sé stesso, se le dette tre Canzoni composto aver vorrebbe, anzi che le sue tante Commedie per meritarsi un tal nome; io non lo credo sì privo di cognizioni, e di lumi, che immediatamente ritrattar non si volesse da ciò, che ha scritto inconsideratamente nella sua Prefazione; e farò sempre di parere non convenire il nome di veri Poeti a' Lirici, solamente quando sieno di coloro che scrivono *invita Minerva*, e contra i quali esclamò il mio Concittadino Catullo²¹

... *abite*

*Illuc, unde malum pedem tulistis,
Saecli incommoda, pessimi Poeta.*

Di questi potea dire il Sig. Goldoni, che non intese di parlar Aristotele; che per altro de' buoni Scrittori di Sonetti, di Canzoni, e d'ogni altro componimento alla Melica appartenente, dir possiamo convenir più loro che ad altri que' gloriosi, ed eccellenti nomi di Ninfolletti, di Entei, di Musopatagi, e di Teoletti, che a' Poeti furono dall'Antichità attribuiti; perché fra gli altri generi di Poesia la Lirica, essendo piena di divine maniere, ed ispirata dall'alto, splendidamente distinguesi. Ecco la ragione, per cui il Quadrio, volendo discendere a considerare le varie forme d'ogni genere di Poesia, saviamente pensò di prendere da questa il cominciamento; riflettendo in oltre esser ella la più antica di tempo, e la più riguardevole per dignità, perchè scelta dalla Divina Provvidenza fin dal principio del Mondo per instillare negli Uomini la Religione, e per dar gloria al lor Facitore. Che se qualche infelice Poeta, e di tal nome immeritevole, allontanandosi troppo da quel primario fine, per cui fu la Lirica istituita, cose insegna talvolta cattive, io non credo già che il nostro Autore vorrà perciò attribuir all'arte il difetto dell'artefice; non essendo ciò colpa di essa, in quella guisa che colpa non è dell'Epica Poesia, se in vece di cantare le azioni gloriose degli Eroi, canta le lascivie di Venere, e di Adone; o se la Commedia in vece d'in-

segnar la Filosofia, pone in plausibil veduta costumi degni di abborrimento, e dispregio.

Aggiungasi ancora, che s'altri volesse sostenere essere il Lirico maggior Poeta del Tragico, e molto più del Comico, potrebbe far ciò con questa chiarissima, ed incontrastabil ragione, che l'Entusiasmo, il quale è il primo, e il maggior distintivo del Poeta, fa più di mestieri al Lirico, che agli altri Poeti; il qual Entusiasmo non si può apprendere nè da regole, nè da precetti, nè da osservazioni, nè da pratica; ma è puro dono del Cielo, e della natura. Quindi è che Orazio dimostrò in qual pregio aveva la Lirica sopra gli altri generi tutti di Poesia, quando scrivendo a Mecenate, disse²²,

*Quod si me Lyricis Vatribus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.*

Ma misero Orazio! a che struggerti nel desiderio d'esser annoverato fra gli ottimi Poeti Lirici, se la Lirica non è vera Poesia? A che gloriarti poi d'aver ottenuto il tuo intento, dicendo²³:

*Exegi monumentum aere perennius ec.
Quod nec imber aedax, nec Aquilo impotens
Possit dirruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.*

se vero Poeta non può chiamarsi il Lirico? Così almeno crede il Sig. Goldoni: non lo credeva però quel Latino Scrittore; anzi ben prevedeva, che dagli Uomini giudiziosi sarebbe stato sempre tenuto, quantunque Lirico, anzi appunto perché Lirico, quel gran Poeta, ch'egli era; onde non potè contenersi dallo esclamare²⁴:

*Non usitata, nec tenui ferar
Penna, biformis per liquidum aethera VATES.*

Ma qui lo Scrittore di Commedie rinforza con novella obbiezione l'assalto, dicendo che la Lirica non insegna la Filosofia, e dicendolo come interprete della mente di Aristotele; al che risponderò brevemente (essendo già la materia stata da molti Critici bastantemente discussa; ed in particolare dal Sig. Senatore Conte Gregorio Casali in quella sua dotta Prefazione alle Rime del celebre Sig. Francesco Maria Zanotti²⁵) che s'egli intende parlar di quella Lirica trattata da infelici Poeti, e che mancano di dottrina, e di filosofico ingegno, io concorro nel suo parere; ma s'ei prende di

mira quella Lirica, che fa distinguere gli Scrittori dalla turba infinita de' mediocri, e de' pessimi Poeti, io non posso alla sua opinione aderire; e vagliami qui per difesa un esempio, che abbiamo in pronto fra' Greci. Né produrrò io già il gravissimo Pindaro; ma un Lirico tutto giuochi, scherzi, ed amoroze favolette, la cui Lira sembra soltanto consecrata a Venere, e a Bacco. Io parlo di Anacreonte. Crederà mai l'Autore nostro, ch'egli con quelle sue favole ammaestri con più efficace dottrina, che non farebbe un severo Filosofo? Eppure, se non lo crede egli, lo credono, e lo crederono mille sapienti Uomini, della poetica ragione ottimi conoscitori; fra' quali io nominerò qui solamente un Vincenzo Gravina, ch'io penso esser possa giudice competente in tale materia. Odasi com'egli parlò del Tejo Poeta²⁶. "Quanto egli dice par che non si possa, e non si debba in altra maniera dire. Non ha alcuna pompa, eppur vi si desidera. Sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica uguagliare. È vivo senza colore, vago senza artificio, saporoso senza condimento, e saggio qual da Platone fu riputato, ma senza apparenza di dottrina. In que' suoi giuochi, e scherzi, e favoluzze capricciose ei fa gustar maggior dottrina, ch'altri facendo il Filosofo non farebbe"²⁷. Or come dunque la Lirica non insegna la Filosofia?

Ma io voglio procedere più oltre; e far qui un supposto d'una cosa, che non farò mai per concedere; cioè che la Lirica non insegni la Filosofia. E che perciò? È forse vero Poeta solamente colui, che poetando insegna la Filosofia? Aristotele (poiché l'Autore si fonda sopra non so quale autorità di lui²⁸) mi dice chiaramente di no; ma che maggior Poeta è quegli, che più imita, e meglio rappresenta al vivo o le azioni, o i costumi, o gli umani affetti, sia Lirica, sia Drammatico, o sia Epico, perché finalmente la Poesia non è altro che imitazione della Natura, e perciò disse Orazio *ut pictura poesis erit*²⁹. Che se poi vogliamo indovinare ciò, che abbiano pensato alcuni autorevoli Scrittori, e quindi a ritroso dell'Autore Comico ricavarne un argomento favorevole a' Lirici, dir possiamo, che Massimo Tirio nel Sermone vigesimonono, Strabone nel libro primo, Lat-

tanzio nel libro quinto, ed Eusebio nella Preparazione Evangelica, chiamando, come fecero, la Poesia Madre della Teologia, non intesero certamente parlar de' Tragici, e molto meno de' Comici; perché questi non insegnano già la Teologia. Da quanto però si è di sopra accennato, potrà restar persuaso il nostro Autore non esser l'insegnamento della Filosofia, né della Teologia, né di qualsivoglia altra scienza, che formi l'essenziale costitutivo del vero Poeta; ma la sola imitazione; talché se un Tragico ponesse in Atti (per esempio) la morte di Cesare, e adornasse la sua Tragedia di mille filosofici documenti, e poi mancasse nel dipingere i costumi, e gli affetti; e se per l'altra parte un Lirico esponesse la detta morte con le sue circostanze in una Elegia, e adempisse perfettamente alle dette parti; quand'anco il componimento non avesse un principio di filosofica dottrina, questi sarebbe il vero Poeta.

Altra ragione adduce il Sig. Goldoni in favor degli Epici, e de' Drammatici contra i Lirici; cioè che i primi "non abbisognano del verso per essere, perfettamente Poeti; ma di quella elevazion di pensieri, chiamata da Orazio *quid divinum*"³⁰.

Che questo sentimento sia opposto a quello di tutti quanti sono i Maestri dell'arte, e in sostanza che questa asserzione in ragion poetica sia un'eresia, non mi dovrei dar la pena di provarlo con molte citazioni; mentre basta aver data una scorsa superficiale a' medesimi per esserne certi; ed in particolare allo stesso Aristotele nella quarta Particella della prima parte della sua Poetica, ed alla Sposizione del Castelvetro³¹; il primo de' quali chiama il verso "proprio, e principale istromento del Poeta, ed accidente inseparabile dalla poetica imitazione" ed il secondo, appoggiato alla suddetta autorità del Filosofo, ed alla ragione, ed all'esempio de' Greci, e de' Latina, biasima, e condanna coloro, che a' suoi tempi scrivevano Commedie in prosa. Ma a che citarmi qui Orazio, s'anche Orazio medesimo insinua il contrario di quanto l'Autore asserisce? Leggasi la sua quarta Satira nel libro primo de' Sermoni, in cui non dice egli il Poeta non aver bisogno del verso; ma anzi, che il solo verso non basta per formar il Poeta.

... *Neque enim concludere versum*

Dixeris esse satis:

e poco dopo soggiugne non bastar nemmeno che il verso sia composto di voci pure;

*Non satis est puris versum perscribere verbis;*³²

tanto è lungi ch'egli abbia inteso, che componimento senza verso possa chiamarsi Poema; mentre non poteva ignorare esser il verso peculiare, e necessario istromento della Poesia; né già istromento separato (come dicono i Logici) ma istromento congiunto, perché parte della poetica imitazione, di cui è sempre indivisibil compagno.

Che se Camillo Pellegrino nel suo Dialogo dell'Epica Poesia fu in parte di contrario parere, seguendo l'opinione del Maggio, non ebbe però mai l'ardimento di dire, che l'Epico, e il Drammatico non abbisognino del verso per esser perfettamente Poeti; ma agl'inventori di favole senza verso assegnò solamente il secondo luogo fra' Poeti; il qual sogno fu poi giudiziosamente, e dottamente riprovato dagli Accademici della Crusca nella Difesa del Furioso. A questi si può aggiugnere Alessandro Tassoni, il quale nel libro nono de' suoi Pensieri diversi, dopo aver detto che in prosa non si può far Poesia, per mancamento di numero armonioso, e di verso, parte essenziale costitutiva della Poesia, da cui ella riconosce gran parte dell'eccellenza sua; soggiugne poi nel decimo libro, parlando dell'Italiane Commedie: "In prosa ne abbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbero di perfette, riguardo alla favola; ma perché mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di Poesia"³³.

Dubitarono bensì alcuni fra' Latini (né mi lascia mentire lo stesso Venosino) se convenisse, il nome di Poema alla Commedia, quantunque scritta in versi, (che non cadde mai loro in pensiero di scriver Commedie in prosa,) e ne dubitarono per questa ragione, ch'ella è mancante d'entusiasmo, e perché il suo verso era somigliante alla prosa.

Idcirco quidam Comoedia nec ne Poema

Esset quaesivere, quod acer spiritus, ac vis

Nec verbis, nec rebus inest, nisi quod pede certo

*Differt sermoni sermo merus*³⁴.

Che avrebbero poi detto, se in prosa fosse-
ro state scritte le Latine Commedie? E qui si

vuol dar a credere, che non solamente la Commedia, ma ancora la Tragedia, e la stessa Epopeja non abbisognino del verso per esser perfetti Poemi? Eh che Poesia, e Prosa (con pace dell'Autore) son due termini, che implicano contraddizione; e volga egli, e rivolga quanto gli aggrada il Latino Poeta, non troverà mai ch'egli abbia scritto un sì solenne sproposito: né avrebbe anco il suo Aristotele chiamato il verso proprio, e principale istromento del Poeta, ed accidente inseparabile dalla poetica imitazione, se avesse creduto che Poemi in prosa si potessero scrivere. Anzi nelle sopracitate parole del Greco Filosofo mi si para davanti un nuovo, e fortissimo argomento contra le due proposizioni dell'Autore: Imperciocché, dicendo quegli essere il verso proprio, e principale istromento del Poeta, o intese parlare solamente del Lirico (come par che creda l'Autore della Prefazione, non avendo gli altri, secondo lui, bisogno del verso) o intese parlar di tutti gli altri ancora. Se intese parlar del Lirico, ecco dunque ch'egli affermò esser questi vero Poeta, avendo il verso per necessario istromento. Se intese parlar degli altri, ecco che affermò essere il verso necessario anco ad essi; e nell'un modo, e nell'altro ecco a terra le due proposizioni dell'Autore colle stesse parole d'Aristotele. Conchiuderò finalmente col sopracitato Quadro: "Ogni Poema Drammatico dalla favola, e dal verso costituirsi in quella guisa che l'Uomo è dall'anima, e dal corpo costituito, io lo credo sì manifesto, che persuadendomi non avervi ormai intelletto sano, che non ne sia persuaso, non istimo di spendervi più parole"³⁵.

Io son pieno di stima, e di rispetto per l'illustre Sig. Goldoni, ma più per la verità; e dissimular non posso il dispiacere, che recami certe asserzioni pregiudicative ancora all'Italiana Letteratura, avanzate da un Italiano istesso. Sebbene avendo egli scritta quella sua Prefazione in tempo ch'ei dovea portarsi a Parigi, (ove senza dubbio sarà ben'accolto il suo parere) sia facil cosa comprender il fine, per lo quale ha egli voluto cominciar a lusingare in qualche modo il genio d'una Nazione per mille titoli rispettabile, ma (vaglia il vero) un po' troppo prevenuta in favor proprio, e mal

tollerante la superiorità degli altrui pregi, in paragone de' suoi; e il maggior numero della quale si è sempre mostrato poco parziale degl'Italiani, a segno di cader talvolta in accuse non men false, che ridicole, e puerili. Io so che per derisione vengon chiamati da essa i nostri Letterati *faiseurs de Sonnets, et de Chansons*; ma oltrachè mostrano con ciò la poca cognizione che hanno de' nostri libri, e delle nostre migliori Accademie, confessar pur debbono, che per quanto vasto sia il torrente, che di tali componimenti tutta inonda l'Italia, è bastevol compenso, che fra tanti se ne trovino alcuni pochi degni di cedro, e che possano andar vittoriosi (come lo vanno fin'ora) al confronto d'ogni estera Lirica. Ma che parlo io de' soli Lirici? Nell'Epica Poesia cederanno forse i nostri a' Greci, ed a' Latini; ma non già a' Francesi. Sieno di ciò testimonj un Dante, un Ariosto, un Tasso, un Tansillo. Nella Tragica pochi abbiamo, per quanto si crede, ch'abbiano scritto Tragedie degne di Corneille, Racine, e Voltaire; pure lasciando da parte i nostri buoni Tragici antichi, li quali se altro merito non avessero, quello certamente hanno d'essere stati i primi, e d'aver dato lume, e stimolo a' Poeti Francesi per riformare il loro Teatro; essendo noto, che la Sofonisba del Trisino fu da Melino di Saint Gelais tradotta in prosa francese, e fatta da lui stampare sotto suo nome in Parigi nel 1560, nel qual tempo un numero considerabile di buone, e ben condotte Tragedie, scritte su la norma de' Greci esemplari, vantava l'Italia; eppure fu questa la prima Tragedia regolata, che in Francia comparisse: lasciando dico, tutto ciò da parte, alquante nostre moderne Tragedie fanno abbastanza vedere, che non ci sarebbe fra noi penuria d'ingegni atti a produrne di eguali alle Francesi, e forse a superarle, se potessero ancora i nostri intraprenderne la carriera sotto il favore d'un Monarca qual era Luigi XIV; e se accompagnato all'onore, quell'utile ne avessero, che dal Teatro di Parigi ritraggono i Drammatici Francesi. Fede ne facciano una Merope del Maffei, un Ulisse del Lazzarini, le Tragedie del Sig. Conte Gasparo Gozzi, quelle del Sig. Don Alfonso Varano, del P. Granelli, di Filippo Rosa Morando, ed altre molte che qui per

brevità tralascio di nominare. Queste se non hanno, al parer di alcuni soverchiamente appassionati per le cose, che ci vengono dalla Francia, le virtù, ch'essi trovano nelle Tragedie Francesi, certamente non ne hanno però neppure i vizi; i quali dispensarommi dal qui accennare, essendo già stati in gran parte conosciuti, e notati giudiziosamente come gravissimi da non pochi Francesi istessi; e segnatamente dal P. Porrè nella sua Orazione, che ha per titolo *Theatrum sit ne vel esse possit Schola informandis moribus idonea*; e dall'illustre Fenelon Arcivescovo di Cambrai nelle sue Riflessioni sopra la Poetica, e sopra la Rettorica. Che dirò delle Tragicommedie Pastorali, che ritrovamento furono degl'Italiani, e che a tal perfezione furono da essi senza scorta di esemplari inalzate? E non solamente nella tessitura di queste favole si fermò l'ingegno de' nostri Poeti; ma vi fu ancora fra loro chi tentò fortunatamente per altra via di porre in scena il pastoral costume, non alla semplice invenzione appoggiato, ma alla sacra Istoria; come vedesi nella Rachele di Pier Jacopo Martello, opera delle migliori, per vero dire, che mai uscissero dalla penna di questo fertile Tragico; e della quale i Francesi, che meglio di noi sanno porre in buon lume le cose loro, e magnificarle (ove al contrario i nostri, qual che siasi il motivo, o trascurano, o tentano di vilificar le proprie) si farebbero pregio certamente di potersi vantare. Del suddetto Martelli merita ancora un luogo distinto fra l'Italiane Tragedie la Perselide. In quanto alla Commedia esaminar non voglio in quale stato si trovi ella presentemente in Italia; che troppo lunghe parole mi converrebbe fare. Dirò solamente che fino a tanto che cercheranno i nostri Autori d'alletter l'uditorio col meraviglioso, e sorprendente, ovvero con caratteri oltre il verisimile caricati, non ariveranno mai ad uguagliar il merito de' Francesi, che hanno per oggetto la semplice Natura³⁶. Ma nella Lirica francamente affermar possiamo col Patrizio, col Capriano, col Varchi, col Salviati, e con tant'altri, che il solo Petrarca ci dà la palma sopra i Greci stessi, e i Latini, non che sopra i Francesi; avendo egli ancora ridotte le Platoniche idee a quelle della bellezza, e dell'armonia; ed avendo con nostra per-

petua gloria aperta alla Poesia Italiana una nuova strada, non calcata da' Greci, né da' Latini. Che per altro, se i Francesi nella Poesia, generalmente parlando, sono a noi inferiori, colpa è in parte della medesima loro lingua (I) che delle poetiche forme, e dell'armonia non è così capace come la nostra, e che perciò si può loro concedere di scriver Poemi in prosa. Dovrebbero finalmente ricordarsi, che tutto hanno appreso da noi. Quando in Italia fiorivano con la Greca, e con la Latina lingua tutti gli studj, e le bell'arti al maggior segno; quando il Francastorio, mio Concittadino, giunse con la sua Sifilide ad emular l'opera più perfetta di Virgilio, ch'è la Georgica; ch'altro era la letteratura in Francia, se non barbarie? E noto che quando Luigi XII. desiderò di aver una Storia Latina, degnamente scritta, delle cose di Francia, dovette ricorrere al nostro Veronese Paolo Emilio; il quale, a sentimento de' Francesi medesimi, in molte parti della sua Istoria superò Tito Livio. Dovrebbero ricordarsi, e confessare, che la stessa Filosofia non avrebbe forse oltre i Monti, né di là dal Mare aperte con tanta gloria le nuove Scuole, senza i lumi somministrati dal nostro Galilei; cui non esitò qualche imparziale Francese di chiamar il Padre della Filosofia, nome a lui giustamente dovuto, e che più ancora avrebbe saputo acquistarsi, se la sua nota disavventura non avesse troncato i voli al suo ingegno: ma tralasciando tutto ciò, io conchiudo, che se non merita il nome di vera Poesia la Lirica, è tolto certamente uno de' maggior, e più luminosi pregi alla Poesia Italiana; ma questo pregio non si potrà però a lei togliere (che ché ne dica l'Au-

tor della Prefazione) quando non tolgasi il miglior pregio alla Poesia degli Ebrei, de' Greci, e de' Latini, negando il nome di veri Poeti a tanti loro Scrittori, che da lungo corso di secoli sono, per universale consenso, di tal nome in possesso, mercè la Lirica Poesia. Questo è quanto ho voluto scrivervi contra il parere del Sig. Goldoni. Siate voi Giudice di questa Causa, e conservatemi la vostra pregevole amicizia, che sarò anch'io immutabilmente

Vostro affezionatissimo Amico
Leopoldo Maria Scherli.

(I) *In comprovazione di ciò, leggansi le Mescolanze di letteratura di Monsieur D'Alembert, Tom. 3, Osservazioni sopra l'arte del tradurre. Le Riflessioni critiche sopra la Poesia, e la Pittura di Monsieur du Bos, Parte prima, Sezione 35, e 36. La Lettera di Monsieur Fenelon all'Accademia Francese, articolo 5. La Lettera sopra la Musica Francese di Monsieur Rousseau. La Prefazione all'Edipo di Monsieur Voltaire, e il suo Discorso sopra la Tragedia, diretto a Milord Bolingbroke.*

Vidit D. Johannes Maria Vidari Clericus Regularis Sancti Pauli, et in Ecclesia Metropolitana Bononiae Paenitentarius pro Eminentissimo, et Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Melvetio Archiepiscopo Bononiae, et Sac. Rom. Imp. Principe.

Die 7. Januarii 1768.
Imprimatur.

F. Vincentius Colombani Vicarius Generalis Sancti Officii Bononia.

Note

¹ Sulle diverse definizioni di estetica si veda in part. Paolo D'Angelo, *Tre modi (più uno) di intendere l'estetica*, in Luigi Russo (a cura di), *Dopo l'estetica*, Palermo 2010, pp. 25-49.

² Sull'autore e sulla sua importanza nel Settecento si veda Salvatore Rossi, *Leopoldo Maria Scherli: un arcade veronese quasi dimenticato*, presentazione della memoria effettuata da Marchi, in "Atti e memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona", serie VI, vol. XXXIV, 1984, pp. 341-354. Una breve biografia di Scherli, sposato con l'attrice Carolina, è presente anche nella voce di Alberto Manzi dell'edizione online (<https://www.treccani.it/>

[enciclopedia/leopoldo-maria-scherli_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-maria-scherli_%28Enciclopedia-Italiana%29/), ultima visualizzazione 08/06/2023) dell'*Enciclopedia italiana* (1936), fondata da Giovanni Gentile con l'editore Giovanni Treccani. Inoltre si veda la scheda di Scherli nel testo di Luigi Rasi, *I comici italiani. Biografia, bibliografia, iconografia*, 3 voll., Firenze 1897-1905.

³ S. Rossi, *Leopoldo Maria Scherli: un arcade veronese quasi dimenticato*, cit., p. 341.

⁴ Tra le opere di Scherli si segnalano le *Rime*, Lucca 1760.

⁵ Il testo *Rime* (1760) "gli valse l'ammissione in Arcadia, dove fu acclamato «pastore» nello stesso anno col nome di

Anassandeide Caristio”: S. Rossi, *Leopoldo Maria Scherli: un arcade veronese quasi dimenticato*, cit., p. 342. Il nome corretto però è Anassandride Caristio.

⁶ Sul valore del medium editoriale si vedano in particolare le opere di Marshall McLuhan, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Roma 2000 [ed. or. 1962] e *Gli strumenti del comunicare*, Milano 2015 [ed. or. 1964].

⁷ S. Rossi, *Leopoldo Maria Scherli: un arcade veronese quasi dimenticato*, cit., p. 342. Lo stesso S. Rossi ci informa inoltre (ivi, p. 341) di una influenza teatrale (e filosofica) dei due fratelli drammaturghi Gozzi.

⁸ Un esempio è il catanese Nicolò Niceforo; autore degli *Studi estetico-critici di Letteratura italiana contemporanea. Giambattista Nicolini e la Tragedia Italiana*, in “L'Italia contemporanea” nn. 7, 8, 9-10 (conservati, ad esempio, presso la Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte “Giuseppe Grosso” di Torino); ristampato in Massimo Bonura (a cura di), *Politica, estetica e critica teatrale in Sicilia. Scritti catanesi (1857-1882)*, Palermo 2023.

⁹ Per una storia dell'idea di “arte” si consiglia Wladyslaw Tatarkiewicz, *Storia di sei Idee*, a cura di K. Jaworska, Palermo 2011.

¹⁰ Giulio Cesare Becelli, vissuto tra Seicento e Settecento nell'attuale Veneto, era un purista della lingua italiana e, oltre a vari scritti teatrali, pubblica *Della novella poesia cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana libri tre*, Verona 1732. Il testo venne pubblicato a Verona, senza indicazioni dell'anno: si veda Gaetano Melzi (a cura di), *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, tomo II, Milano 1852, p. 296.

¹¹ In particolare nell'opera Gianvito Manfredi, *L'attore in Scena*, Verona 1746, p. 61; questa parte è stata ripubblicata in Francesco Bartoli (a cura di), *Notizie storiche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL. fino a' giorni presenti*, tomo II, Padova 1782, pp. 234-235.

¹² Il plurale è perché l'autore si riferisce, oltre che a Scherli, anche a Francesco Riccoboni. La citazione è tratta dall'introduzione Francesco Bartoli, *Agli amorevoli lettori*, in F. Bartoli, *L'innocenza trionfante ovvero Fiorlinda principessa di Gaeta. Azione scenica*, Venezia 1772, p. 6.

¹³ Leopoldo Maria Scherli, *Esame intorno ad alcuni pareri del signor Carlo Goldoni sopra la poesia lirica diretto ad un accademico lepidio*, Bologna 1768, p. 4.

¹⁴ In particolare, con le seguenti opere di Alexander Gottlieb Baumgarten: *Meditationes philosophicae de nonnullis ad poema pertinentibus* (1735) e *Aesthetica* (1750).

¹⁵ Si ringrazia la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, da cui proviene il testo per la trascrizione. A causa della scrittura tipografica del volume e della trascrizione manuale c'è l'eventuale possibilità che siano presenti refusi involontari dovuti alla copiatura; pertanto, si consiglia per questo di confrontare sempre il testo originale. Copia del libro, in ogni caso, è presente anche presso la Biblioteca Palatina di Parma che si ringrazia.

¹⁶ Ovvero *L'autore a chi legge* in Carlo Goldoni, *Delle commedie*, tomo IV, Venezia 1761, pp. 1-2.

¹⁷ Il testo di riferimento è l'aristotelica *Poetica*.

¹⁸ C. Goldoni, *L'autore a chi legge*, cit., p. 1; in realtà la prima parte di questa citazione non è riportata in maniera del tutto esatta e combaciante, pertanto si riporta anche la frase di Goldoni: “Aristotile stesso lasciò iscritto: la Poesia insegna la Filosofia, ma così dicendo non intese egli di parla-

re dell'oda, dell'elegia, e molto meno de' nostri sonetti, e delle nostre canzoni, che non erano nate ancora al suo tempo, ma della grande Poesia, consistente nell'Epopoja, nella Tragedia, e nella Commedia, i quali componimenti, per essere perfettamente Poemi, non hanno bisogno dei versi, ma di quella elevezion di pensieri, chiamata da Orazio: *quid divinum*.”

¹⁹ Per questa citazione si cfr. *ibidem*. Orazio è stato uno dei più importanti poeti romani del I sec. a.C.: tra le sue opere vi sono l'*Ars Poetica*, i *Carmina* e le *Saturae*. A proposito del *quid divinum* si veda anche Giacinto Amati, *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, tomo III, Milano 1829, p. 101.

²⁰ Si cfr. anche con il passo di Lucrezio, *De Rerum Natura*, libro I, 1-43.

²¹ La parola “tulistic” è “attulistic”. Per la citazione si veda il *Carme XIV* di Catullo (in merito alle *nugae*).

²² Di seguito vi è la citazione tratta dalle *Odi I, I* di Orazio dedicata a Mecenate.

²³ La citazione è tratta da *Odi III, XXX* di Orazio; vi è una variazione con “diruere” al posto di “diruere”.

²⁴ La citazione è tratta dalla ventesima *Ode* del secondo libro di Orazio.

²⁵ Il riferimento è alla prefazione di Gregorio Casali dal titolo *Al chiarissimo Padre Giambattista Roberti della Compagnia di Gesù alle Poesie volgari* di Francesco Maria Zanotti (si veda, ad esempio, la seconda edizione: Bologna 1757).

²⁶ Ossia il greco Anacreonte di Teo.

²⁷ La citazione non è del tutto precisa, in ogni caso proviene dalla parte *Di Anacreonte* tratta da *Della Ragion Poetica* di Vincenzo Gravina (*libro primo*, Roma 1708, pp. 84-85).

²⁸ L'autorità di Aristotele era talmente riconosciuta che viene ripresa nel medioevo con il detto *ipse dixit* (simile ad una espressione utilizzata ancora prima da Cicerone, nel *De Natura Deorum*, per Pitagora).

²⁹ Orazio fa una famosa analogia tra pittura e poesia. La frase è tratta dall'*Ars Poetica (Epistola ai Pisani)*.

³⁰ C. Goldoni, *Delle commedie*, cit., p. 1. Nel testo di Goldoni nominato vi è “Poemi” e non “Poeti”.

³¹ Si nominano Aristotele con la *Rettorica* e l'umanista del XVI secolo Lodovico Castelvetro che scrisse una *Sposizione a XXIX Canti dell'Inferno* dantesco (si veda ad esempio il testo curato da Vera Ribaudò, Roma 2017).

³² La citazione è tratta da *Saturae I, IV* di Orazio, così come la precedente.

³³ La citazione è tratta dai *Pensieri*, X, XIV. Per una edizione dell'opera si veda, ad esempio, Alessandro Tassoni, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di Pietro Puliatti, Modena 1986.

³⁴ Anche questa citazione è tratta da *Saturae I, IV* di Orazio.

³⁵ La citazione è tratta dalla *Particella IV* dell'opera del gesuita Francesco Saverio Quadrio dal titolo *Dalla Storia e della ragione d'ogni poesia*; si veda, ad esempio, vol. III, parte II, Milano 1744, p. 137.

³⁶ Questa è una definizione, seppur scarna, di *meraviglioso*, legato al genere fantastico. Sul tema si confronti con Remo Cesariani, *Il fantastico*, Bologna 1996.

Contributo sottoposto a processo peer review a single-blind e controllo antiplagio con esito positivo.